

Mirafiori
Il sindacato cerca un rilancio

TORINO. Il «caso» è scoppiato giovedì. In un'assemblea di delegati della Cgil, il segretario della Camera del lavoro torinese, Luciano Marengo, ha rivelato pubblicamente un dato drammatico: alla Fiat Mirafiori sono iscritti alla Fiom solo l'8% dei lavoratori, metà di quanti se ne contavano negli anni 70. Per rimontare questa crisi ha sottolineato l'importanza della vertenza integrativa che si sta costruendo nel gruppo Fiat-Auto (Comprensiva Alfa-Lancia), nella quale ha proposto di chiedere aumenti salariali non inferiori alle 95mila lire ottenute col contratto.

Le parole di Marengo sono state riprese con rilievo da vari giornali. In particolare il «Manifesto» le ha collegate a rivalità personali nella componente comunista del sindacato torinese, tra i segretari regionali della Cgil, Fulvio Perini, e della Fiom, Cesare Damiano, che tra l'altro avrebbero perduto un posto nella segreteria nazionale Fiom. Inevitabile a questo punto una conferenza stampa di precisazione della Fiom: l'hanno tenuta ieri sera il segretario nazionale e coordinatore del settore auto Guido Bolaffi (che era a Torino per partecipare al direttivo di Mirafiori), il segretario regionale Damiano ed il coordinatore Fiat torinese Argulio Baletto.

Non hanno contestato le cifre drammatiche. «I numeri sono numeri - ha esordito Bolaffi - e non vogliamo nemmeno ammettere che ci sia un forte malessere nella Cgil. Ci preoccupa invece il fatto che si riducano i problemi ed i dissensi politici e lotte personali da peso impero, che si strumentalizzino le notizie, che si mirafiorino per altri scopi, proprio mentre siamo impegnati a costruire dopo 10 anni una vertenza in Fiat ed a ricostruire un rapporto di fiducia con i lavoratori».

I dati aggiornati li ha forniti Damiano. A Mirafiori gli iscritti alla Fiom sono 3690, il 9% dei 41.000 lavoratori del gigantesco stabilimento. Sommando Fiom, Fim, Uilm e tessere unitarie si arriva al 16,7%, mentre negli anni 70 i lavoratori sindacalizzati erano il 32-33%, di cui il 16% della Fiom. Purtroppo per giornali e opinione pubblica vale l'equazione «Mirafiori uguale Fiat» e si tace che in altre fabbriche torinesi della stessa Fiat la situazione è migliore: a Rivalta i lavoratori iscritti ai sindacati sono il 18% (alla Fiom l'11%), alla Lancia di Chivasso il 32% (Fiom 19%), a Cornigliano il 35% (Fim 38%), alla Fiat Ferroviaria il 71% (Fiom 53%). La gravità della crisi, innescata dalla sconfitta del 1980, è comunque innegabile.

Sono stati ementati i pettolezzati su aspirazioni di carriera: «Dopo l'uscita di Garavini - ha precisato Bolaffi - è rimasto un posto vacante nella segreteria nazionale Fiom e sarà il congresso di aprile a decidere chi lo occuperà. Dal direttivo di Damiano finora nessuno ha discusso». Su un punto politico, in particolare, ha invece polemizzato apertamente: «Come Fiom nazionale abbiamo deciso di non divulgare cifre sull'aumento salariale da chiedere alla Fiat, prima di andare al confronto con i lavoratori che su questa scelta dovranno pronunciarsi con un voto. Devono essere i lavoratori a decidere, e non un mercanteggiamento fra le organizzazioni sindacali». «Altrimenti - ha aggiunto Damiano - dopo aver predicato a parole l'articolazione, ricadranno di fatto nella centralizzazione delle vertenze, ed i lavoratori perderanno ogni residua fiducia in noi».

Migliaia in assemblea con Trentin: il valore della mobilitazione del 25

Dall'Alfa no alla Finanziaria

Davanti a quattromila lavoratori dell'Alfa di Arese Bruno Trentin ha affermato che lo sciopero generale non sarà ritirato in presenza di semplici aggiustamenti della Finanziaria. E ha espresso il pieno appoggio della Cgil alla loro lotta per la libertà sindacale e contro il peggioramento delle condizioni di lavoro. La lotta di Arese può stimolare l'intera vertenza Fiat.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. «Lo sciopero generale del 25 novembre è un momento di una battaglia di lungo respiro, dal Mezzogiorno all'occupazione, alla riforma fiscale, che il movimento operaio deve condurre nei prossimi mesi. Un movimento di questo tipo non può essere alla mercé di manovre di piccolo cabotaggio come quelle di questi giorni dei liberali per modelli sconti. Non sarà dunque un rimpasto o un rittocco marginale della Finanziaria a fermare questo sciopero. «Con queste parole dettate davanti a quattromila lavoratori dell'Alfa di Arese chiamati in assemblea dalla Fiom, Bruno Trentin ha inteso spazzare dubbi e riserve che potessero atteggiare in platea sulla volontà effettiva di lotta delle confederazioni. «Solo di fronte a una crisi di governo ci si porrebbe il problema di un ripensamento, ma per il semplice fatto che verrebbe a mancare l'interlocutore diretto dello sciopero. In ogni caso troveremo le forme per pesare nella crisi».

I quattromila di Arese (prim



Arvedo Forni

Bruno Trentin

mo turno e turno centrale) anche in larga parte non iscritti alla Fiom, o militanti delle altre organizzazioni (che hanno visto le loro assemblee in contemporanea avviate dalla presenza in fabbrica del leader Cgil) hanno ascoltato con grande concentrazione e applauso senza più riserve. Trentin era all'Alfa proprio per dare il segno che la lotta di Arese di queste settimane non è considerata dalla Cgil un fatto locale, un episodio di routine, ma un segnale politico di valore nazionale. Il fronte della lotta alla Finanziaria e quello delle lotte di fabbrica per i contratti integrativi o per le condizioni di lavoro, sono due fronti collegati. L'impostazione della Finanziaria, impostazione recessiva, di stretta, induce immediatamente il padronato a rivoltarsi sui lavoratori, chiudendo ogni possibilità di miglioramenti. A sua volta una sconfitta contrattuale indurrebbe a insistere contro il fronte indebolito dei lavoratori dipendenti con provvedimenti punitivi.

In questo quadro grande

I pensionati: «Il governo ci disprezza»

ROMA. Duemila pullman, 7 treni speciali, innumerevoli carovane di auto: la grande macchina che il 17 novembre porterà a Roma 100mila pensionati a manifestare contro la politica del governo verso la terza età è ormai in moto a pieno regime. Ieri mattina Sgi Cgil, Fnp Cisl e Uilp Uil hanno indetto una conferenza stampa per spiegare i motivi dell'iniziativa e chiedere scusa in anticipo ai romani per i pesanti disagi che inevitabilmente porteranno al traffico i 4 cortei che sfileranno per la capitale. «Ma non potevamo fare altrimenti - hanno spiegato i dirigenti dei pensionati -, l'arma dello sciopero non l'abbiamo; manifestare è l'unico modo che abbiamo per farci sentire». E di ragioni per lamentarsi, i pensionati ne hanno diverse. Da luglio giace in Parlamento una legge di iniziativa popolare (650mila firme) che attende di essere discussa: dalle loro rivendicazioni (una piattaforma articolata che va dall'aggiornamento della dinamica salariale all'aumento delle pensioni pubbliche e private; 300 miliardi per il recupero dell'abbattimento delle quote fisse.

non ne ha minimamente tenuto conto nella predisposizione della legge finanziaria. Franco Benivogli, segretario confederale della Cisl, è durissimo: «Il governo ha mostrato una chiusura totale verso le richieste dei pensionati, mostrando il più assoluto disprezzo per gli strati più poveri, mentre, invece, si dimostra molto guardingo quando si tratta di toccare non solo il grande capitale ma anche piccole e medie lobbyes». «Non chiediamo certo la luna - dicono i pensionati -. Se accolte, le nostre rivendicazioni di giustizia sociale verrebbero a costare per il prossimo anno appena 2mila miliardi. Ma il governo ha cancellato anche i 1.000 miliardi che ci avevano promesso prima Gorrieri e poi Formica. Manterremo la manifestazione anche in caso di crisi di governo».

In particolare, i pensionati propongono di destinare 1000 miliardi per pensioni sociali, maggiorazioni ai 60 (legge 140-85) e interventi sociali per ultra sessantenni; 700 miliardi per la rivalutazione delle pensioni pubbliche e private; 300 miliardi per il recupero dell'abbattimento delle quote fisse.

Vertenza Alitalia
Settimana di caos negli aeroporti
Formica incontra Nordio

ROMA. Nordio, il grande assente, è entrato in scena. Il presidente dell'Alitalia, ieri sera, si è incontrato con il ministro del Lavoro Formica, per discutere dell'infuocata vertenza per il rinnovo del contratto dei dipendenti di terra degli aeroporti. I contenuti dell'incontro sono rimasti segreti. Evidentemente, il ministro sta cercando di stringere i tempi di questa delatante trattativa. Ieri sera, intanto, si è quasi raggiunta l'ipotesi di intesa tra sindacati e Alitalia sulle relazioni industriali. Nulla di fatto però su tutto il resto. Si riprenderà probabilmente martedì, crisi governativa permettendo.

Intanto a Fiumicino le strutture di base di Cgil-Cisl-Uil, oltre allo sciopero proclamato per lunedì prossimo di tre ore e mezzo (dalle 8,30 alle 12), hanno deciso un'ulteriore agitazione stavolta di 24 ore per domenica 22. Si fermeranno i settori operativi dell'Alitalia e della società aeroportuale di Roma, quest'ultima tra l'altro gestisce l'assistenza ai passeggeri per tutte le linee estere. Prima del 22 ci sarà un altro sciopero, stavolta nazionale, proclamato da tempo dalle tre confederazioni, per il 18 novembre. A Fiumicino i lavoratori si fermeranno dalle 11 alle 19. Negli aeroporti di Milano invece lo sciopero sarà di otto ore per turno. Il 20 e il 21 si fermeranno

invece piloti, tecnici e assistenti di volo aderenti ai sindacati autonomi. Ieri, come si sa, dal sindacato è venuto un appello ai lavoratori di Fiumicino a rispettare i codici di autotoregolamentazione di fronte alla linea provocatoria dell'Alitalia che tra l'altro come più volte i dipendenti hanno denunciato spende miliardi (circa 8) ogni anno per fuoribusta ad personam. «L'Alitalia - ha dichiarato il senatore Lucio Libertini, responsabile della commissione Trasporti della Direzione del Pci - è la responsabile dell'inasprimento della vertenza del trasporto aereo. Vertenza che ha punte di particolare asprezza a Fiumicino. Di questa situazione la compagnia di bandiera porta tutta la responsabilità per l'insostenibilità cieca e assurda che sta prolungando la trattativa senza farne intravedere sbocchi positivi. I comunisti fanno appello al senso di responsabilità dei lavoratori, ma ad esso non può corrispondere impunemente un atteggiamento irresponsabile e di provocazione della controparte». Libertini ha sollecitato al presidente della commissione Trasporti del Senato «un intervento che consenta al Parlamento di avere piena cognizione della situazione. Questo intervento non ostacolerà certo la trattativa ma la faciliterà se servirà a richiamare il vertice Alitalia e Assoaeroporti alle loro responsabilità verso il paese».

Fiom, Fim e Uilm bocchiano definitivamente la politica siderurgica del governo
Confermato lo sciopero del 4 dicembre. Ieri protesta dell'Umbria

Terni contro il piano Finsider

Il coordinamento unitario di Fiom-Fim-Uilm ha bocciato ieri il piano della Finsider per la siderurgia ed ha riconfermato lo sciopero generale del settore per il prossimo 4 dicembre. Il sindacato invita il governo a «non erogare risorse al risanamento finanziario della siderurgia senza un preventivo accordo con le parti sociali». Intanto ieri a Terni una imponente manifestazione ha ribadito il «no» al piano.

FRANCO ARCUTI

TERNI. Almeno quindicimila persone hanno dato vita ieri a Terni alla più imponente manifestazione sindacale dal dopoguerra ad oggi. L'intera città è scesa in piazza per dire no al piano Finsider, un piano che per le acciaierie della Terni, se portato avanti così come è stato ideato, significherebbe un ulteriore taglio di altri 1500 posti di lavoro. Ma la posta in gioco è ancora più alta. Questa prestigiosa industria siderurgica infatti rischia di essere completamente cancellata dalla mappa dell'industria pubblica italiana.

Negli ultimi tre anni alla Terni la ristrutturazione voluta dall'azienda è già costata 3000 posti di lavoro. Ora il piano Finsider la vorrebbe ridurre ad una misera entità produttiva, tagliando drasticamente i reparti più all'avanguardia dell'industria ternana. Da quello dei profilati, a quello della fucatura, sino al ridimensionamento del reparto di produzione di acciai magnetici. Insomma questo significherebbe che per la Terni sarebbe compromessa ogni possibilità di qualificazione della produzione degli acciai speciali, produzione



Un momento della manifestazione degli operai siderurgici a Terni

Piombino cerca un futuro

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
VALERIA PARRINI

PIOMBINO. Qui, dove la siderurgia parla etrusco, il Pci ha fatto il punto sulle sue proposte salva-acciaio. Lo ha fatto con Giulio Quercini nel corso di un'iniziativa promossa dalle sezioni di fabbrica e dal comitato di zona comunista.

Per cominciare un polo siderurgico che dà lavoro ad oltre 7mila persone; che da anni è al centro di ristrutturazioni e ridimensionamenti; che dall'83 ha perduto oltre 3mila posti e altri si accingono a perdere.

Due le fabbriche Finsider, La Nuova Deltasider (4.880 lavoratori, proprio ieri ha ripreso a funzionare il nuovo alto-

forno) e il tubificio Dalmine-Italsider con i suoi 600 occupati, una crisi annosa alle spalle e un faticoso intreccio di capitali pubblici e privati col quale fare i conti. E poi la Magona, lo stabilimento di Lucchini, con i suoi 1.330 addetti.

Tutte e tre più o meno evidentemente interessate dalle grandi manovre che agitano le acque della siderurgia nazionale. Tutte e tre quanto meno sofferenti per la mancanza di una pianificazione governativa capace di stabilire sinergie e compatibilità produttive tra Partecipazioni statali e produttori privati.

Nonostante le sue produ-

zioni definite strategiche Piombino non è sotto una asettica campana di vetro. Da qui, ha sottolineato Quercini, la ineludibilità di un piano siderurgico nazionale. Di uno strumento operativo di cui tutti gli altri paesi comunitari si sono dotati.

«Senza un'intesa di fondo tra tutti i produttori non si potranno affrontare i processi di verticalizzazione, di specializzazione e di penetrazione aggressiva sui mercati internazionali. E l'intesa - ha aggiunto l'esponente comunista - deve prevedere forme di integrazione, di partecipazione societaria e azionaria tra siderurgia pubblica e privata. Uni-

Denunciato il caporale
«Rubate» alle braccianti
426 giornate di lavoro a Brindisi

Ora è pubblico anche nei palazzi romani un fatto gravissimo, già denunciato alla magistratura e all'ispettorato del Lavoro: in provincia di Brindisi, l'arroganza di due «caporali» è arrivata al punto da «sciopero» 426 giornate di lavoro di 19 braccianti di Villa Castelli. Un'interrogazione di deputate e deputati Pci. La coraggiosa denuncia delle donne ha svelato un retroscena sempre più violento di prevaricazioni.

NADIA TARANTINI

ROMA. Angela Migliasso è la prima firmataria ed esclama: «È un fatto gravissimo». Ora ministro del Lavoro e ministro dell'Interno non possono far finta di non sapere, come sembra accaduto dal 22 ottobre scorso, quando le 19 braccianti di villa Castelli, in provincia di Brindisi, si sono rivolte con un esposto al procuratore della Repubblica del capoluogo. L'interrogazione di undici parlamentari chiede com'è uso a Formica e a Scalfaro se siano informati, e ricostruisce la storia.

Tra il 17 maggio e il 2 luglio 1987, dunque, le 19 braccianti hanno lavorato in provincia di Matera, lungo quella via di dolore e sopraffazioni che, ogni mattina all'alba, trasporta sui pulmini dei caporali ragazze e donne della Puglia alla Basilicata, e viceversa, secondo le stagioni e i prodotti da raccogliere. Non è bastato. Fatti i conti delle giornate di lavoro, queste donne hanno scoperto che mancavano al pagamento 426 giornate, più di 20 a testa. Come si può immaginare, hanno chiesto al «caporale», che ha fatto orecchie da mercante per parecchio tempo. È solo il 22 ottobre, tre mesi dopo la fine del lavoro, infatti, che le braccianti si decidono a rivolgersi al procuratore della Repubblica di Brindisi. Tutti i tentativi di avere quanto loro dovuto (sicuramente molto al di sotto del dovuto), perché per le braccianti meridionali vige tuttora e sempre il sottosalarario.

Il proprietario dell'azienda agricola (Pro.Da.Gri. di Tursi), infatti, Giovanni Falciglia, interpellato dalla Cgil di Ceglie Messapico, ha nel frattempo dichiarato di aver pagato tutto, ma nelle mani del «caporale», Vincenzo Ignazio. Inutile dire che il «caporale» (il suo socio Cosimo Aio) si è ancora rifiutato di pagare.

Le deputate e i deputati chiedono: l'ispettore del Lavoro ha fatto accertamenti e preso provvedimenti? E, se sì, quali? Il ministro del Lavoro, come intende intervenire in questa, come in altre, analoghe situazioni... per garantire la tutela dei diritti di queste coraggiose lavoratrici e per porre fine alla piaga drammatica del caporalato che permette a parecchi datori di lavoro di evadere la legge, di imporre il sottosalarario, di praticare l'evasione contributiva, con grave danno per la collettività e per lo Stato. Oltretutto, ci sono tutti i nomi su cui indagare: oltre a Cosimo Aio e Vincenzo Ignazio, anche Giuseppe Lo Bello di Francavilla Fontana (Brindisi), l'autista del maledetto pulmino.

vitativa®

Polizza vita ad alto rendimento

UNIPOL ASSICURAZIONI